8.

AVVERTENZE CRITICHE

sulla

VERSIONE GRECA DELL' ANTICO TESTAMENTO

FATTA DA AQUILA

DISSERTAZIONE

DEL

P. D. CARLO VERCELLONE BARNABITA

PROFESSORE DI TEOLOGIA

LETTA ALL' ACCADEMIA DI RELIGIONE CATTOLICA

Li 6. Agosto 1846.

ESTRATTO DAGLI ANNALI DELLE SCIENZE RELIGIOSE
II. Serie, *fascic.* 10.

ROMA
NELLA TIPOGRAFIA SALVIUCCI
1847

Le antiche versioni della Bibbia possono prestare al teologo due importantissimi vantaggi; dei quali l'uno risguarda la critica, l'altro l'ermeneutica. Imperciocchè le versioni rappresentandoci quegli antichi esemplari del sacro testo, dai quali furono derivate, ci somministrano una testimonianza in favore di quella lezione, che esse seguirono; la qual cosa appartiene alla critica: similmente, le versioni essendo scritte in lingue o meno antiche, o più direttamente conosciute, che non è la lingua del sacro testo, ci dimostrano quali nozioni, e qual senso quegli antichi interpreti hanno creduto doversi assegnare alle voci ed alle frasi del medesimo testo; la qual cosa si spetta all' ermeneutica.

Ciò fu molto saviamente avvertito dal grande Agostino, il quale non solo ravvisò nelle molte versioni bibliche antiche una solenne testimonianza della venerazione prestata da tutti i popoli a questo divin libro; ma inoltre ora le risguarda come uno de' più grandi e segnalati

benefizi da Dio conceduti alla sua Chiesa (1); ora descrive maravigliosamente il copioso frutto che ne può trarre il teologo, e ne insegna con accuratezza la pratica, sia per ciò che spetta all' ermeneutica, sia per ciò che alla critica si riferisce (2). Il sommo interprete biblico, il dottor massimo s. Girolamo nelle sue opere esegetiche, con quella vastissima erudizione che tutti sanno, ne fa continuo uso sotto ambi i rapporti: siccome pure hanno fatto, sebbene con minor frequenza, i più dotti tra gli altri padri della Chiesa.

Ma affinchè possa il teologo trarre sì bel frutto dalle antiche versioni bibliche fa d'uopo che ei conosca le condizioni delle medesime, o considerate in se, o per riguardo al loro autore. Sotto il primo rapporto è necessario considerare se quelle siano a noi pervenute abbastanza pure e genuine, senza notabile alterazione; di più, se dal sacro testo, e con quali norme, siano state derivate. Per rapporto all' autore è necessario conoscere quale fosse la sua dottrina, quale la fede, quale lo scopo; non che tutte le altre circostanze di luogo, di età, e simili, le quali possono accrescere o scemare il peso che si ha da attribuire alla sua autorità.

Per la qual cosa tutte queste avvertenze, secondo che riferisce s. Epifanio, erano state con diligente studio premesse alle sue famose Essaple dall' eruditissimo Origene (3). Le quali Essaple io non dubito di collocare fra le più preclare ed utili opere che siansi compilate con grande industria e sapienza dagli antichi scrittori ecclesiastici. Nè credo che possa esservi alcuno tra voi che m' ascoltate, così poco versato nella lettura de' padri greci, latini e siriaci, il quale ignori quanta utilità ne

(1) *Enarrat. in Psal. CV*, §. 31.; *De Doctr. Christ.* lib. II, cap. 5. Così pure s. Giov. Crisostomo nell' Omelia IV sulla Genesi, §. 4.

(2) *De Doctr. Christ. lib. II*, cap. 12. e seg.

(3) *Salom. Glassii Philolog. Sacra*, tom. 2. sect. 1. pag. 264. Lips. 1795.

ricavassero coloro che attendevano allo studio della critica, o dell'ermeneutica biblica. Niun altro lavoro poteva riuscire più vantaggioso alle scienze bibliche (1); siccome chiaramente si dimostra dal grande uso, che ne fecero i più insigni padri e dottori della Chiesa, specialmente Eusebio, Diodoro, il Crisostomo, Teodoreto, Procopio, e sopra tutti il massimo dottore s. Girolamo: il quale non solo ne fece tesoro pe' suoi commentarii (2), ma ne trasse pure gran profitto, siccome egli stesso ce ne assicura (3), per darci quella esimia traduzione latina delle sante Scritture, la quale approvata poscia per uso della chiesa latina, e purgata per cura dei romani Pontefici dalle mende che per colpa degli amanuensi avea contratte, ora è ricevuta e letta in tutte le chiese d'occidente; e, secondo la frase di s. Girolamo (4), per noi latini equivale alle Essaple greche, delle quali ci rappresenta il miglior frutto.

Da tutto ciò si può ben argomentare, che la più fatale perdita che abbiano fatto le sacre lettere è quella delle Essaple origeniane. Ma buon per noi, che que' dotti padri da me poc'anzi lodati, non che altri molti, che troppo lungo sarebbe il ridire, nelle loro opere hanno tramandato sino a noi non pochi frammenti di quell'insigne opera d'Origene. Intorno alla quale non potran-

(1) Il ch. De-Rossi nella *Sinopsi dell' Ermeneutica Sacra*, §. XLVII. parlando di quest' opera d'Origene, dice, che essa è *il più bel monumento di sacra critica ed erudizione, che l'antichità ci abbia tramandato, e di cui non han mai cessato i sacri interpreti di far uso in tutti i tempi.* S. Girolamo, dopo aver descritta l'opera Essaplare, dice: « Haec immortale illud ingenium suo nobis labore donavit, ut non magnopere pertimescamus supercilium Judaeorum. » Comm. sull' epist. a Tito, c. 3. Ediz. Veronese del Vallarsi, tom. VII, col. 735.

(2) Catal. degli scritt. Eccles. c. 54., e Comm. sull'Epist. a Tito; tom. II., col. 879. e tom. VII, col. 734.

(3) Tom. III., col. 382. prefaz. all' Eccles.

(4) Tom. V, pag. 621., e tom. IX, pag. 355.

no mai abbastanza essere lodate le fatiche di Pietro Morino, di Flaminio Nobilio (1), di Giovanni Drusio (2), e finalmente del dotto benedettino Bernardo Montfaucon (3), i quali con immenso studio raccolsero tutti i frammenti essaplari, che venne loro fatto di trovare o nei codici biblici, o nelle opere dei santi padri, e degli antichi scrittori. Ma è a dolere che dopo il Montfaucon sia già scorso più d'un secolo senza che alcuno abbia pensato a darci nuovamente questo lavoro, il quale nella nostra età, per tanti nuovi e preclarissimi monumenti scoperti e venuti alla luce, non solo potrebbe essere in molti luoghi corretto, ma ben anche accresciuto quasi d'altrettante reliquie essaplari (4). Ad onta di sì copiosi aumenti, non si può negare che non siamo giunti ancora a possedere la metà dell' opera origeniana. Tuttavia i frammenti superstiti ci compensano in gran parte di quella perdita irreparabile; sia perchè contengono quasi tutti i passi di maggiore importanza, sia perchè, per quanto mi pare, essi sono sufficienti a farci conoscere quasi perfettamente l'indole ed il carattere di ciaschedun interprete.

Per rapporto alla prima delle greche versioni essaplari, quella cioè che Origene avea collocata accanto al testo ebraico, mi studierò di recare qualche prova della mia sentenza nella presente dissertazione; nella quale

(1) Nelle note alla Bibbia greca stampata per ordine di Sisto V, in Roma nel 1587.

(2) Stampato per cura di Sistino Amama nel 1622.

(3) *Hexaplorum Origenis quae supersunt*, Paris. 1713. Quest' opera fu ristampata a Lipsia nel 1769-1770, ma molto scorrettamente.

(4) Non è questo il luogo di dare l' elenco degli scritti, che potrebbero somministrare copiosi supplementi all' opera di Montfaucon: a noi basterà accennare i codici siro-essaplari di Milano e di Parigi, che non furono da lui consultati, e che ne offrono un' ampia messe: poco minore è la dovizia, che ci forniscono le numerose opere date alla luce per cura del dottissimo card. Angelo Mai.

essendomi proposto di dare alcune avvertenze critiche sulla versione di Aquila, io dirò dapprima quale via ho seguito per formarmi, il più che mi era possibile, una esatta stimativa di qnesta versione; poscia esporrò alcuni risultamenti, che a me è parso di avere ottenuto dalle mie ricerche. Dico di voler esporre ciò che mi è parso di vedere dopo aver usata quella diligenza, che per me si poteva maggiore: ma tanto son lungi dal credermi di potere recare a questa dotta ed insigne adunanza nuove dottrine, che anzi non senza usare qualche violenza a me stesso, mi sono potuto indurre a sottomettervi con gran timore, valorosi accademici, alcune mie semplici congetture; le quali io terrò per nulle quando a voi non possano parere, come già parvero agli occhi miei, degne di qnalche considerazione: nel quale mio tenue lavoro, se io otterrò d'essere riputato imparziale riportando ciò che nella antica tradizione mi rinscì, dopo non lieve fatica, di rinvenire, non avrò a dolermi nè dello inculto stile, nè della mancanza di tanti altri ornamenti; difetti dei quali otterrò, spero, facilmente perdono da tutti quelli che non ignorano aver io posto mano a questo lavoro unicamente per ritrovare il vero in un fatto, il quale potrebbe vivamente interessare le scienze sacre.

Non essendo pervenuta intera sino a noi la greca versione letterale fatta da Aquila nel principio del secondo secolo, e non possedendone noi se non rari frammenti raccolti con grande fatica o dalle note marginali d'alcuni manoscritti, spezialmente greci e siriaci, o dalle citazioni degli antichi scrittori, è ben facile il conoscere, che per poter formare un esatto giudizio su quella versione era conveniente raccogliere imprima i sentimenti di coloro, i quali avendola avuta intera per le mani, ed essendo forniti della necessaria dottrina, hanno potuto con buon fondamento giudicarne. Questo pertanto

fu il mio primo studio. Ma fattomi poscia a confrontare tra di loro i diversi luoghi degli antichi autori, che hanno parlato di questo interprete, mi sono avveduto, che non solo parevano fra loro discordi, ma che inoltre anche l'istesso s. Girolamo, all' autorità del quale, in questa materia fa d'uopo dare gran peso, non sembra coerente a se stesso. La difficoltà non mi parve piccola nè leggera. Imperciocchè ora si loda Aquila quale diligentissimo e fedelissimo interprete, ora è rigettato come eretico, giudaizante, uomo di mala fede, autore d'una pessima e corrotta traduzione. Nè io parlo solo di quelli i quali o lodarono, o biasimarono qualche luogo particolare della traduzione di lui; ma del giudizio che fu dato in genere su tutta la traduzione, e della taccia di mala fede che gli fu da alcuni apposta, mentre ad altri è sembrato degno d'ogni lode. Troppo lunga cosa sarebbe il voler qui riferire tutti i luoghi degli autori antichi che ne parlarono; io pertanto, che per non abusare della sofferenza di chi mi ascolta, mi sono proposto di tenere un brevissimo discorso, mi ristringerò principalmente a s. Girolamo.

Questi nell'epistola a Pammachio (1) dice: « Aquila . . . » contentiosus interpres, qui non solum verba, sed etymologias quoque verborum transferre conatus est, iure » proiicitur a nobis. » E nella prefazione al libro di Giobbe (2): « Aquila, Symmachus, et Theodotio . . . . » multa mysteria Salvatoris subdola interpretatione celarunt. » Oltre questi due luoghi, i quali sembrano negare ogni merito di fedeltà alla versione di Aquila, vi è ancora una forte accusa fatta al medesimo da s. Girolamo nei commentarii sopra Isaia, della quale parlerò più innanzi.

Ora non sarà inutile esaminare se abbiano avuto ra-

(1) Tom. I, col. 314. Epist. 57.
(2) Tom. IX, col. 1100.

gione alcuni scrittori (1) di riferire a questa nostra quistione un passo del medesimo s. dottore, che si legge in una delle sue epistole diretta a s. Agostino. Appena il s. vescovo d' Ippona seppe, che s. Girolamo aveva posto mano a tradurre i libri santi dall' ebraico in latino, giudicando superflua, e fors'anche nociva tale impresa, gli scrisse replicatamente (2) pregandolo a proseguire la correzione dei codici latini sulla fede della versione greca alessandrina, senza ricorrere altrimenti al testo ebraico per una nuova versione. S. Girolamo rispose a queste lettere (3), dimostrando con grande eloquenza ed erudizione i vantaggi che si sarebbero ricavati dalla sua nuova traduzione del sacro testo; e, tra le altre cose, per giustificare la sua ardita impresa dice: « Ego enim non » tam vetera abolere conatus sum, quae linguae meae » hominibus emendata de graeco in latinum transtuli, » quam ea testimonia, quae a iudaeis *praetermissa sunt*, » vel *corrupta*, proferre in medium; ut scirent nostri quid » hebraica veritas contineret (4). » Queste parole eccitarono vivamente l'attenzione di s. Agostino, il quale non potendo abbastanza penetrarne la forza, si rivolse di nuovo al dottor massimo, e, dopo avergli dato molte prove di stima e di venerazione, propone la sua domanda colle seguenti parole: « De interpretatione tua iam mihi per» suasisti qua utilitate Scripturas volueris transferre de » hebraeis; ut scilicet ea, quae a iudaeis *praetermissa*, vel » *corrupta* sunt, proferres in medium. Sed insinuare di» gneris peto, a quibus iudaeis; utrum ab eis ipsis, qui » ante adventum Domini interpretati sunt; et si ita est, » quibus, vel quonam eorum: an ab istis posterius, qui

(1) Vedi il Bonfrerio, *Praeloq.* c. 13, *sect.* 3, ediz. Antuerp. 1625, pag. 45.

(2) Vedi l' epist. 56, e 104 nel I tomo delle opere di s. Girolamo.

(3) Epist. 112. § 20. e segg.

(4) Tom. I, col. 747.

» propterea putari possunt aliqua de codicibus graecis
» vel subtraxisse, vel in eis corrupisse, ne illis testimo-
» niis de christiana fide convincerentur? Illi autem an-
» teriores, cur hoc facere voluerint non invenio (1). »
In queste poche parole si può agevolmente riconoscere
il grande ingegno di s. Agostino, non che la sua profonda umiltà. Egli si dichiara persuaso di ciò, che s. Girolamo avea asserito, che cioè i giudei avessero o tralasciato, o corrotto alcuni passi della santa Scrittura: ma nell' istesso tempo, in un modo il più rispettoso, e quasi solo per essere illuminato intorno ad un fatto, che a lui era ignoto, propone una difficoltà tale, che può aversi ad un tempo per una rigorosa dimostrazione. La difficoltà consiste in questo, che cioè non s'intende la ragione per cui prima di Cristo i giudei abbiano voluto corrompere la Bibbia; e dopo Cristo non s'intende come abbiano potuto usare tal frode. Ecco a quali termini si può ridurre l'argomento del santo vescovo: i giudei non hanno potuto adulterare la sacra Scrittura in odio dei cristiani. Imperciocchè ciò prima di Cristo, come ognun vede, non poteva certamente aver luogo: e dopo la venuta di Cristo, avranno potuto gli ebrei corrompere al più qualche esemplare della versione alessandrina, che era nelle loro mani, o pubblicare nuove traduzioni greche falsificando in esse la Bibbia; ma non potevano al certo essi introdurre i loro errori nei molti codici greci, che erano in potere dei cristiani sparsi per tutto il mondo. Come dunque s. Girolamo poteva reputare necessaria la sua traduzione dall'ebraico per far conoscere ai cristiani quelle testimonianze che per colpa degli ebrei erano falsificate? Forse che non bastava produrre i buoni ed incorrotti esemplari della versione alessandrina, che sin dal tempo degli Apostoli si erano religio-

(1) Epist. 116. §. 34

samente custoditi in tutte le chiese? Se gli ebrei erano colpevoli di quel sacrilegio, chi poteva più fidarsi dei loro codici ebraici, da essi gelosamente guardati? Se non avevano avuto orrore a metter le mani nella Bibbia greca, per qual ragione doveva pensarsi che si fossero poi astenuti dall'ebraica? Anzi come poter credere che ciò non avessero fatto tanto più facilmente, quanto era più difficile che si scoprisse la loro nequizia? La dimostrazione di s. Agostino non sembra ammettere replica. Tuttavia egli non vuole opporsi a s. Girolamo in questo fatto; ma solo chiede con istanza di essere illuminato: ed intanto sulla parola di lui protesta di riconoscere il vantaggio, che poteva derivare dalla nuova traduzione. Non pare che il dottor massimo abbia risposto direttamente al suddetto quesito (1); o almeno noi non abbiamo alcuna sua lettera, in cui scrivendo a s. Agostino sciolga la difficoltà propostagli. Alcuni hanno creduto che i due santi dottori allorchè parlano del guasto fatto dagli ebrei nelle Scritture, intendano di fare allusione alle versioni greche degli ebraizanti Aquila, Teodozione e Simmaco. Per verità sembra che s. Agostino volesse dare alle parole di s. Girolamo questo senso, come quello, che unico si presentava agli occhi suoi senza le tante e gravissime difficoltà, che in ogni altra ipotesi gli si affacciavano. Ma in questo caso avrebbe avuto ragione egli quando scriveva a s. Girolamo, essere inutile il pubblicare una nuova traduzione del sacro testo, ed essere più espediente correggere i codici latini sulla fede della versione alessandrina dei Settanta: la quale sentenza non si può ormai più ammettere se non da chi abbia rinunziato ad ogni buon senso per opporsi al giudizio di tutti i dotti, e della Chiesa stessa, dalla quale la geronimiana interpretazione fu solennemente sancita e commendata.

(1) Vedi la Vita di s. Girolamo scritta dal Vallarsi, cap. 35, e 36; e l' epist. di s. Girol. 134.

Come dunque si potranno spiegare le citate parole di s. Girolamo? O, quale risposta avrebbe egli potuto dare alla quistione propostagli da s. Agostino?

Dopo un maturo studio fatto sulle opere del dottor massimo, io credo di poter asserire, che egli in quella sua sentenza, la quale diede occasione ai quesiti del s. vescovo d'Ippona, intendeva parlare appunto della versione alessandrina, e non già delle altre greche. Imperciocchè nell'istessa lettera (1) s. Girolamo dice, che la sua nuova versione non tendeva ad abolire l'antica alessandrina, la quale anzi era già stata da lui presa per testo nel fare la recensione dei codici latini, come aveva desiderato s. Agostino; ma solo a chiarirne il senso: « In explanatione priorum interpretum edita (*est*); » ut sicubi illa (*scripta*) non intelliguntur, ex nostris » manifestiora fiant (2). » Inoltre le Prefazioni che s. Girolamo ci ha lasciato per il Pentateuco, e per il libro di Giobbe contengono evidentemente quanto basta per rispondere al quesito del s. vescovo d'Ippona, e per assicurarci della dichiarazione che s. Girolamo avrebbe fatto alla sua sentenza qualora avesse risposto a s. Agostino. Ecco come scrive nella prima: « Caussas erroris » non est meum exponere. » A lui bastava assicurare il fatto, senza ricercarne le ragioni. « Ubicumque sacratum » aliquid Scriptura testatur de Patre, et Filio, et Spi» ritu Sancto, (*Alexandrini interpretes*) aut aliter interpre» tati sunt, aut omnino tacuerunt (3): » ed ecco i testi *corrotti*, o *tralasciati*, di cui scrisse a s. Agostino. Nell'al-

(1) Epist. 112. L'istessa protesta ripetesi da s. Girolamo mille volte in altri suoi scritti, massime nelle sue prefazioni.

(2) Vedi la citata lettera. S. Agostino quando poi ebbe per le mani la nuova traduzione di s. Girolamo confessò più volte, che essa era più chiara di quella dei Settanta. Vedi il Vallarsi tom. IX, pag. XII, e XXVII.

(3) Tom. IX, pag. 3. Vedasi anche la Prefazione al libro d'Isaia, e la Pref. ai Paralipomeni.

tra Prefazione citata scrive anche più chiaramente: « Au-
» diant quapropter canes mei, idcirco me in hoc volu-
» mine laborasse, non ut interpretationem antiquam re-
» prehenderem, sed ut ea, quae in illa aut *obscura* sunt,
» aut *omissa*, aut certe scriptorum vitio *depravata*, ma-
» nifestiora nostra interpretatione fierent (1). » Dunque nell'istessa traduzione dei Settanta trovava s. Girolamo alcuni passi non bene spiegati, altri pretermessi; e ciò ora per colpa degli autori di quella versione, ora per negligenza degli amanuensi, i quali nel moltiplicarne e propagarne per lo spazio di quasi sette cento anni gli esemplari, ne avevano anche notevolmente aumentato le imperfezioni; a queste poi invano aveano cercato di porre un qualche rimedio coi loro studii gli autori delle varie recensioni fatte nel terzo secolo; poichè i loro sforzi, non sempre ben diretti, anzichè giovare, avevano contribuito non poco ad accrescerne la confusione. Per le quali cose mi sembra pienamente dimostrato che il nostro s. dottore nello scrivere la lodata epistola non intendeva di parlare d'altri interpreti fuorchè degli Alessandrini.

Ascoltiamo ora, per ritornare ad Aquila, alcuni dei tanti modi con cui il medesimo s. Girolamo scrive il panegirico della traduzione di lui. Nella Prefazione al libro delle *Questioni ebraiche sul Genesi* (2) dopo aver detto che la versione alessandrina era molto imperfetta, e che non si poteva accordare colle citazioni dell' antico Testamento fatte dagli Apostoli, aggiunge: « Sed et hi
» qui postea interpretes exstiterunt, Aquilam loquor, et

(1) Tom. IX, pag. 1100. Vedi anche la prefazione al libro di Giosuè, ed al libro di Esdra; dove inoltre avverte saggiamente, che coloro, i quali ammettevano la recensione alessandrina ricavata da Eusebio e da Pamfilo dalle Essaple origeniane cogli *obeli* e cogli *asterischi*, e colle altre note *diacritiche*, riconoscevano col fatto, che nella versione alessandrina si trovavano quei difetti dei quali egli parlava.

(2) Tom III, pag. 303.

» Symmachum et Theodotionem, longe aliter habent quam » nos legimus (in eadem versione Alexandrina). » Dunque tanto era lontano dal sospettare maliziosamente corrotta la Bibbia nella versione d'Aquila, che anzi dal vedere, che questa non era conforme a quella dei Settanta, conchiudeva, che quest' ultima era difettosa: o almeno, a tanti altri argomenti che gli dimostravano, che non si dovea stare alla fede dei codici della versione alessandrina, aggiungeva come legittimo anche questo della discrepanza, che passava tra le due versioni. La qual cosa dichiara ad evidenza l' alto concetto che egli si era formato della versione di Aquila. Ed infatti nell'epistola al sommo pontefice s. Damaso così parla : « Aquilam , » ut in caeteris, et in hoc maxime loco proprie transtu- » lisse omnis Iudaea conclamat (1); » e più espressamente: « Aquila non contentiosius, ut quidam putant , sed » studiosius verbum interpretatur ad verbum (2). » Nell'epistola a Marcella: « Aquila verborum hebraeorum di- » ligentissimus explicator est (3). » E poco dopo alla medesima: « Cum voluminibus hebraeorum editionem Aqui- » lae confero; ne quid forsitan propter odium Christi Sy- » nagoga mutaverit: et ut amicae menti fatear, quae ad » nostram fidem pertineant roborandam plura reperio (4). » Ed altrove asserisce che i greci si servivano della versione di Aquila per intendere meglio quella dei Settanta : « Ut Septuaginta magis ex collatione eius intelli- » gant (5) . » Ed altrove avverte, che Aquila, quantunque ebreo , tradusse quasi fosse stato cristiano : « Iu-

(1) Epist. 36. Tom. I, col. 165.

(2) Luogo citato.

(3) Epist. 28. Tom. I, col. 134. Vedi anche Tom. VI, col. 25. ove dice : « Aquila diligens et curiosus interpres. »

(4) Epist. 32. Tom. I , col. 150.

(5) Tom. IX , col. 684.

» daeus Aquila interpretatus est ut Christianus (1). » Ed altrove, che la versione di lui avea meritato d'essere ricevuta e letta nelle chiese, e commentata da' sacri espositori: « In hexaplis habetur apud ecclesias, et explana- » tur ab ecclesiasticis viris (2). » Insomma tali e tanti sono gli elogi che s. Girolamo ci ha lasciati della versione di Aquila, che io non posso a meno di tener per fermo che egli l'abbia giudicata fedele ed esattissima.

Infatti, se bene si riflette, a questi molti elogi non sono contrari quei due luoghi dell' istesso s. Girolamo da me sopra citati, i quali a primo aspetto sembrano opporsi. Imperciocchè il s. dottore nell'epistola a Pammachio non rigetta la versione di Aquila come infedele; ma difendendosi egli contro coloro, che lo avevano calunniato per certa lettera di Epifanio da lui liberamente tradotta in latino; e parlando dell'ottimo metodo che deve essere seguito da chi traduce, dice opportunamente, che non è da imitare quella scrupolosità di Aquila, il quale

(1) Tom. VI, col. 656.

(2) Tom. IX, col. 1100, e 1525. Tom. II, col. 523, e 525. Tom. V, col. 621. I sacri espositori, di cui fa menzione il nostro s. dottore nelle parole citate sono Origene, Eusebio, Didimo, ed Apollinario, siccome egli stesso spiega, nel tomo II, col. 528; e tom. IX, col. 357. Sono poi degne d'essere confrontate coi luoghi citati di s. Girolamo le parole di Ugo da san Vittore, il quale parlando di Aquila, Simmaco e Teodozione scrive: « Obtinuit usus, ut post Septuaginta interpretes ecclesiae grae- » corum eorum reciperent exemplaria et legerent. » (*Praenot. ad Sacr. Script. cap. IX.*). Anche più espressamente parla Onorio Augustodunense: « Sunt enim sex translationes ab Ecclesia receptae, videlicet Septua- » ginta, Theodotionis, Symmachi, Aquilae, et Quinta editio, cuius » auctor ignoratur, et s. Hieronymi » (*V. Thesaur. Noviss. Anecdotor.* Pezii, Tom. II, part. I, col. 98.). E prima di questi due scrittori, nel VI secolo Leonzio Vescovo, autore della vita di s. Simeone Ab. (che abbiamo nei Bollandisti al 1. di Luglio), nel descriverci un dialogo di due monaci asserisce, che le Essaple d'Origene sembravano opera più che umana; e che perciò erano dalla Chiesa ammesse: « Quae (Hexa- » pla) ideo usque in hodiernum diem Ecclesia catholica admittit tam- » quam necessaria »

non solo le singole parole , e particelle, ma persino l'istessa etimologia delle voci ebraiche avea cercato di esprimere nella sua versione. Chi non vede il gran divario che vi ha tra la censura fatta in questo luogo dal gran dottore alla versione di Aquila, e quella che gli si vorrebbe attribuire ? Altro è rigettare il metodo di tradurre seguito da un interprete, altro accusare questi come falsario. Anzi tanto più noi saremo sicuri della fedeltà di Aquila, qnanto più è vera e giusta la ragione per la quale il nostro santo lo rimprovera. Imperciocchè è molto più vicino al pericolo di falsificare i sentimenti dei libri divini quell' interprete , che traduce con piena libertà , di quello che sia colui il quale pecca per eccesso opposto, volendo essere più letterale che non comporti l'indole della lingna in cui scrive. La versione del primo potrà essere sempre chiara e manifesta; quella dell' altro per lo più sarà oscura , e spesso inintelligibile. Ma se si ponga che alcnna volta i tradnttori possano non intendere, o non esprimere bene il senso del libro ispirato, che essi traducono , qual dei due ci darà più facilmente un senso falso ed erroneo ? Certamente quello che sempre esprime un sentimento; e non già colui che traduce solo le parole.

Nell' altro luogo poi , cioè nella Prefazione al libro di Giobbe , difendendo parimente la propria cansa s. Girolamo dice , che se Aquila , Simmaco e Teodozione erano ricevuti nelle chiese quantunque si credesse, che come eretici giudaizanti avessero con frode celati molti oracoli, che risguardavano il Salvatore , molto più doveva essere bene accolta la versione pubblicata da lui cristiano cattolico. Lo scopo di s. Girolamo in questo lnogo non era altro fuor di quello di giustificare se stesso , e vindicare i suoi scritti. Egli sapeva che le versioni di Aquila, di Simmaco e di Teodozione erano avute generalmente come eretiche , e che ciò non di meno erano

ricevute e lette presso i cattolici: « Habentur apud ec- » clesias, et explanantur ab ecclesiasticis viris (1). » Come dunque non doveva egli lagnarsi altamente che si volesse dare l'esclusiva alla sola sua traduzione? I cattolici, diceva egli, ricevono le versioni bibliche degli eretici, anzi quelle stesse, che essi credono dettate con eretica nequizia; e poi rigettano la mia, che è cattolica. E qual modo di procedere è egli mai questo? Forse che l' essere eretico è presso di loro un titolo di commendazione; e il professare la fede di Cristo, l' essere unito alla cattedra di Pietro sarà da essi considerato in me come colpa? – Non era egli naturale, che paragonando se stesso a quelli interpreti che lo avevano preceduto prorompesse il nostro santo dottore in simili querele? Certo il pessimo concetto che della versione di Aquila si erano formato i suoi persecutori, o fosse ragionevole, o nol fosse, gli somministrava un' arma potente di difesa contro le loro calunnie (2). Nè credo che questa mia dichiarazione sarà per sembrare strana ad alcuno di quelli, i quali conoscono il metodo seguito da s. Girolamo, il quale, come tutti sanno, suole porre in mezzo le opinioni altrui come se fossero sue. La quale cosa molto più naturalmente poteva aver luogo nel caso nostro, ove è chiaro che egli si difende assumendo un principio ammesso da' suoi accusatori, e che si serve dell' argomento, che i nostri dialettici dicevano *ad hominem*, per trarne una giusta conseguenza, e confondere i suoi calunniatori. Finalmente, io osservo che mentre quest' istessa materia si tocca in moltissimi luoghi delle sue opere da s. Girolamo, e sempre con robusta eloquen-

(1) Vedi il luogo citato sopra.

(2) Vedi anche il libro 2. contro Ruffino, §. 33. Tom. II col. 528, e la Pref. ai Paralipomeni, ove dice: « Si igitur ... hoc in Ecclesiis le- » gitur, quod Septuaginta nescierunt, cur me non suscipiant latini mei? » Tom. IX, pag. 1407.

za (1); egli non ritorna più in alcuno di que' luoghi sull'infedeltà della versione di Aquila; e si contenta di dire che la versione di lui, quantunque eretico, o giudaizante era letta e studiata con frutto dagli uomini di Chiesa. Da tutto ciò apparisce quale sia stato il vero sentimento del nostro s. dottore intorno alla greca versione di Aquila; ed apparisce ancora quanto sia temeraria e falsa la sentenza di coloro, che dissero essere egli caduto in aperta contraddizione (2). Tralascio altri argomenti pei quali il dottissimo Uezio (3), ed il lodato Montfaucon (4), ed altri molti hanno creduto di poter confermare la verità di questa nostra sentenza; la quale non pare omai richiedere altra dimostrazione.

Coloro i quali seguono l' opposta dottrina producono qui una lunga schiera di padri e di scrittori, tra i quali non sarà difficile trovare anche alcuno che in qualche passo particolare abbia lodato la versione di Aquila, ma

(1) Si legga specialmente la Prefazione ai Comment. sopra Daniele. Tom. V, pag. 621; ove tra le altre cose, dice: « Volui habere nostros » quod graeci in Aquilae et Theodotionis ac Symmachi editionibus le- » ctitant. Et si illi in tantis divitiis doctrinarum non contemnunt stu- » dia hominum Iudaeorum, cur latina paupertas despiciat hominem chri- » stianum? » Ed altrove: « Hoc a fastidiosis lectoribus precor, ut quo- » modo graeci post Septuaginta translatores Aquilam et Symmachum et » Theodotionem legunt, vel ob studium doctrinae suae, vel ut Septua- » ginta magis ex collatione eorum intelligant sic et isti saltem unum post » priores habere dignentur interpretem. » Tom. IX, pag. 683. Così pure nella Pref. al libro di Giosuè, ove dice che la sua traduzione doveva per i Latini tenere il luogo delle Essaple. Tom. IX, pag. 355.

(2) Vedi *Hodii De Biblior. Text. Origin.* pag. 576. *ed. Oxon.* 1705.

(3) *De Optimo gen. interpr.* pag. 64. Ven. 1758. Il medesimo autore nell' opera *De Claris interpretibus*, pag. 103. scrive » Primus post » Christi mortem ad novam graece producendam Scripturae interpreta- » tionem, rempublicam regente Hadriano, animum adiecit Aquila Sino- » pites; quo nemo umquam maiori castitate Hebraicam veritatem retu- » lit, nemo fidem suam tam luculenter verbis etiam ipsis annumerandis » praestitit. »

(4) *Praelimin. ad Hexapl.* cap. V.

non si troverà al certo un altro Girolamo che ne scriva con ugual forza l' apologia. Confesso, che sarebbe temerità somma il voler opporsi al sentimento di tanti illustri scrittori se essi fossero fra di loro d'accordo intorno ad un fatto, del quale molto meglio di noi potevano essere giudici. Ma posta la varietà de' loro giudizi, mi è sembrato non inutile fatica quella di raccogliere ed esaminare tutti i capi speciali d' accusa che furono mossi da quelli antichi scrittori contro Aquila; per vedere se era possibile con ciò conciliare tra loro, o veramente confermare meglio una delle due opposte sentenze. Se qui mi è lecito chiedere, che mi si rinnovi per pochi istanti l' attenzione, io presenterò quasi in un breve specchio il risultamento di questo mio lungo esame, il quale ci condurrà, se non erro, a conoscere quel vero, che è unico scopo al mio ragionamento.

Le prove speciali della mala fede di Aquila nell' interpretazione della Bibbia, prodotte dagli antichi scrittori si riducono a sei; delle quali due sono tratte dal Genesi, due dai Salmi, e due dal libro d'Isaia. La prima di queste si legge nel nono sermone di Anastasio Sinaita sopra i sei giorni della creazione; nel quale si rimprovera ad Aquila la traduzione del versetto 18 del capo II del Genesi: *faciamus ei adiutorem* κατέναντι ἀυτῶ. Le quali voci sono spiegate dal Sinaita per ἀντίδικον, καὶ πολέμιον: *adversarium et inimicum* ipsius (1). Ma qui basterà ricordare ciò che a questo proposito scrive molto opportunamente il Montfaucon (2), che cioè l'errore non è nel-

(1) *Biblioth. Max. PP. ed. Lugd.* tom. IX, pag. 902.

(2) *Hexapl.* Gen. 2, 18. e *Praelim.* pag. 50. A dire il vero, Anastasio Sinaita dimostrasi assai male prevenuto contro Aquila. Si veda l'opera da lui intitolata *Dux viae* (*ed. Ingolstad.* 1606. *pag.* 92. *et* 193.) ove ne dà una pessima idea. Ma dobbiamo pur confessare che questo scrittore avea molto scarse cognizioni di critica biblica: della quale sentenza recherò in prova il solo Cap. XII dell'opera citata (pag. 215.)

la versione di Aquila, ma bensì nella cattiva interpretazione data alle parole di lui; mentre tutti gli eruditi conoscono che le greche voci usate da Aquila: κατέναντι ἀυτȣ̃, non possono essere spiegate: *adversarium ipsius*; quasi vi fosse quel senso assurdo: *faciamus ei adiutorem adversarium ipsius*, come credette il Sinaita; ma sibbene: *faciamus ei adiutorem coram eo*; oppure: *e regione ipsius*; nella quale sentenza non v' ha ombra di mala fede, corrispondendo l'ebreo testo che legge: אעשה לו עזר כנגדו; anzi secondo il codice Coisliniano (1), Aquila espresse anche il כ colla particella greca ὡς, *quasi*.

La seconda accusa si riferisce al capo V del Genesi, e si legge nell' anonimo autore del compendio della Cronica Eusebiana, dato alla luce dall' eruditissimo card. Angelo Mai (2). Quest' anonimo dice che, secondo la versione di Aquila, da Adamo sino al Diluvio vi sono anni 1656; e soggiunge: *uti nugantur hebraei* (3). Questo è il computo che abbiamo non solo nella versione di Aquila, ma eziandio nel sacro testo. Ma Eusebio, quantunque seguisse la versione dei Settanta, non disprezzò in tale maniera la cronologia del testo ebraico, e molto meno ne cavò un capo d' accusa contro Aquila; anzi in

ove dopo aver detto che egli non avea potuto trovare in alcun esemplare il vaticinio di Geremia lodato da s. Matteo 27, 9, conchiude che ciò devesi attribuire alla frode dei nostri nemici, i quali hanno mutilata la Bibbia.

(1) V. Montf. *Hexapl.* tom. I, pag. 657.

(2) Nel I. tomo della *Nuova Collezione degli Scrittori antichi*, ediz. I part. 2. pag. 2.

(3) Il Montfaucon (*Hexapl. praelim.* pag. 54.) citando un passo di Eusebio Emiseno, nel quale si fa menzione di quelli interpreti, che seguirono la cronologia del sacro testo, si maraviglia che vi si faccia parola di Simmaco, e si taccia Aquila: « qui ut hebraicum semper scru- » pulosius quam caeteri sequutus est, in annorum calculis ipsum non » deseruisse putandus est. » Perciò sospetta che in quel passo si debba leggere il nome di Aquila piuttosto che quello di Simmaco. La congettura di Montfaucon potrebbe essere corroborata dall' anonimo di cui parliamo.

qualche punto la seguì, abbandonando la versione alessandrina, come aveva già fatto anche Giulio Africano: i quali perciò sono poi stati immeritamente censurati da Giorgio Sincello (1) e da qualche altro fanatico ammiratore della greca versione dei Settanta, e sprezzatore del sacro testo. Dall' avere dunque Aquila espresso fedelmente nella sua traduzione la cronologia secondo il testo ebreo, merita lode, anzichè biasimo. Per l'istessa ragione noi lodiamo pure meritamente la versione latina di s. Girolamo, il quale con egual fedeltà seguì la lezione dei codici originali. S. Epifanio, il quale a giudizio dei più dotti, fu troppo facile nel prestar fede alle cose che si dicevano contro Aquila (2), parlando della traduzione del citato capo V del Genesi non gli rimproverò alcuna infedeltà, ma solo soverchia cura (*superstitiosa diligentia*) nel rendere parola per parola il sacro testo, a discapito della chiarezza e della sintassi greca (3).

La terza accusa si legge presso s. Filastrio da Brescia, il quale nella sua opera *De haeresibus* accusa Aquila (4) per aver posto il nome ἠλειμμένος, *unto*, in vece di χριστός nel salmo II, 2 (5). Già ci fece accorti s. Agostino, che Filastrio in quell'opera oltrepassò alcuna volta i giusti limiti nel darci l' elenco degli antichi erro-

(1) *Scriptor. Hist. Byzant. ed. Ven.* tom. 5, pag. 60, e segg.

(2) Tra le altre cose dice di Aquila: « Ad interpretandum se contulit non sincera animi inductione, sed ut quaedam Scripturae loca » depravaret. » *De ponderib. et Mens.* cap. XV.

(3) *De ponderib. et Mens.* §. 2. Pure è da notare che in alcuni luoghi egli se ne serve utilmente; anzi in qualche passo preferisce la traduzione di Aquila a quella dei Settanta. Vedi l' *Ancorato*, §. 44. e *Advers. haeres.* 69, ed altrove.

(4) Nella Bibliot. del Gallandi, tom. VII, pag. 512.

(5) Si avverta che questo ed altri non pochi frammenti di Aquila sono stati dimenticati dall' erudito Montfaucon.

ri (1). E per verità non pare che Aquila in quel salmo siasi astenuto per mal animo dalla voce χριστός. Imperciocchè mentre più volte, ed in sensi diversi leggesi nell'ebraico testo la parola משיח, Aquila ora tradusse χριστός, ora ἠλειμμένος, le quali due voci greche in sostanza esprimono l'istessa cosa. Anzi è da notare che egli adopera pure alcuna volta la voce χριστός in que' luoghi ove l'ebreo ha משיח parlando del *Messia* vale a dire del vero *Cristo*. Ne abbiamo due esempi manifesti; uno nel Salmo LXXXVIII, 52; e l'altro nel capo III, 13 di Abacuc: nel quale ultimo luogo è assai vivamente lodato da Eusebio (2), e da s. Girolamo (3), come quello, che nel tradurre seppe essere superiore ai pregiudizi della sua setta. Tuttavia è vero ciò che fu notato da Montfaucon (4), che Aquila generalmente preferì la voce ἠλειμμένος; siccome è altresì vero, che l'altro giudaizante, cioè Simmaco, preferì la voce χριστός. Dunque anche qui non pare che si trovi alcuna frode.

Non so se sia stato da altri avvertito, che poco prima di Filastrio, Lattanzio nel IV libro delle *Divine instituzioni* (5) aveva parlato di questa traduzione di Aquila, sebbene non lo nominasse: « In quibusdam, egli scrive, graecis scri» pturis, quae male de hebraeis interpretatae sunt, » ἠλειμμένος scriptum invenitur. » Forse di qua prese occasione Filastrio per fare la suddetta accusa alla versione di Aquila. Ma Lattanzio avea già scritto, che noi chiamiamo *Cristo* ossia *Unto*, quello che in ebraico dicesi *Messia*: « Nos eum Christum, id est unctum nun» cupamus, qui hebraice Messias dicitur (6). » La qua-

(1) Agostino, *De haeresib.* cap. 41, e 80.
(2) Dimostraz. Evang. lib. IV, cap. 16.
(3) Comm. sopra il cap. III di Abacuc.
(4) *Hexapl.* ad 1 Reg. II, 35.
(5) Cap. 7; nella Bibliot. del Gallandi, tom. IV, pag. 291.
(6) Luogo cit.

le avvertenza leggesi pure in Eusebio nella *Dimostrazione Evangelica* (1): ed il Nazianzeno a confermarci in questa sentenza dice (2), che se alcun ebreo chiederà il battesimo a questa condizione, che gli sia intanto data facoltà di appellare *unto* quello che noi chiamiamo *Cristo*, non deve essere perciò rigettato, giacchè queste due voci esprimono l' istessa cosa (3).

La quarta accusa è di Eusebio Cesariense, il quale nei suoi Commentarii sul Salmo XC, 9 condanna Aquila come eretico giudaizante, per aver interpretato: *Quoniam tu Domine spes mea: altissimum posui habitaculum tuum.* La voce *posui* invece di *posuisti* proviene da una varia lezione, nata, come sembra, da semplice congettura, approvata anche da alcuni altri interpreti. Imperciocchè essendo assai frequente presso gli ebrei, e specialmente in questo Salmo, che possiamo dire drammatico, il mutamento di persona, era facile il congetturare che in questo luogo si ponesse una persona per un' altra (4). Del resto il dotto Montfaucon parlando della citata accusa mossa da Eusebio, scrive apertamente: « Quid christia- » nis officiat hujusmodi Aquilae translatio, non satis » perspicio (5). » Ed infatti niuno ha mai pensato di poterne trarre argomento poco favorevole alla causa nostra. Anzi io dirò di più, che assai sospetta è parsa a taluno la spiegazione che ha dato l' istesso Eusebio nel lodato commentario; ove avendo fatto uso della versione ales-

(1) Libro IV, cap. 15.

(2) *Orat.* 43. §. 68. ediz. Maur. tom. I, p. 823.

(3) Da ciò che abbiamo sin qui detto, apparisce qual conto debba farsi delle *Osservazioni sopra i Salmi di Davidde tradotti dal De-Rossi* (Parma 1828), ove il Sannini, oltre tante altre frivolezze, rinfaccia al suo maestro la gran colpa d' aver adoperata la parola *Unto*, in vece di *Cristo.*

(4) Vedi la *Sinopsi* di Matteo Poli a questo Salmo.

(5) *Praelim.* in *Hexapl.* pag. 49.

sandrina, la quale legge: *Quoniam tu Domine spes mea*; *Altissimum posuisti refugium tuum*; pretese che il *Domine* in quel versetto denotasse Cristo; e l' *Altissimum* il Padre Eterno: onde conchiude, che qui, secondo il Salmista, Cristo si rivolge a Dio Padre, come a suo unico rifugio. La quale interpretazione, in un autore già altronde sospetto d' arianesimo, come è Eusebio (1), può presentare un senso assai più ambiguo, che non sia quello di Aquila (2). Ma qui non voglio tralasciar di notare, che Eusebio in più luoghi delle sue opere ci lasciò grandi elogi della traduzione di Aquila, e specialmente nella sua *Dimostrazione Evangelica*, ove più d' una volta dice: « Aquila accuratissime interpretatus est (3); » e ne fa un uso frequentissimo. Dalle cose fin qui discorse chiaro apparisce, che le quattro prime accuse fatte ad Aquila non possono avere contro di lui alcuna forza. Veniamo ora alle due ultime, che sono le più gravi.

La quinta è la più comune, e fors' anche la più forte accusa che siasi fatta ad Aquila. Essa è ricavata dal capo VII, 14 d'Isaia, ove noi leggiamo nella Volgata latina: *Ecce Virgo concipiet*. Nel sacro testo la parola *Virgo* è espressa colla voce ebraica עלמה, la quale da Aquila fu tradotta *νεᾶνις*: *adolescentula*; di che fu acremente rimproverato da s. Ireneo (4), e da s. Filastrio (5); le parole del primo sono anche riportate da Eusebio (6), e

(1) Alcuni scrittori recenti hanno cercato di purgare Eusebio da ogni sospetto d' errore. Vedi il *Journal des Savants*, 1843, *Octob.* Io desidero che gli argomenti di costoro siano tali da non lasciarci più alcun dubbio su questo fatto.

(2) Il commento di Eusebio è sodamente confutato dal dottissimo Agellio nella Spiegazione di questo Salmo.

(3) Libr. IV. cap. 15, ed altrove.

(4) *Adv. haer.* lib. 3, cap. 21.

(5) *Ad haer.* 114. nella citata ediz. del Gallandi.

(6) *Hist. Eccles.* lib. V, cap. 8.

da Niceforo (1). S. Giustino M. (2), ed alcuni altri padri, dei quali or ora dovrò far menzione, hanno attribuita agli ebrei, senza nominare Aquila, la voce νεᾶνις nel citato luogo d'Isaia. A tutti questi padri niuno potrebbe senza temerità opporsi. Ma quando io nel discorrere del merito d' una traduzione fatta da un ebreo, lasciando per un istante in disparte i dogmi cattolici, la volessi ponderare solo per rapporto alla filologia, credo che nissuno potrebbe condannarmi se ardissi proporre intorno a tale quistione, considerata unicamente per questo lato, alcuni miei privati pensieri. Ma, senza che io ricorra ad una tale dichiarazione, mi basterà premettere, che tutti i dotti convengono nel riconoscere che la forza dell' oracolo stupendo che parla della Vergine Madre dell' Uomo-Dio, si ricava dal contesto del profeta, piuttosto che dalla sola voce עלמה. Ora se dal contesto nella greca versione di Aquila risulta che qui si parla d'una *giovine vergine*, chi potrà asserire aver Aquila corrotto l'istesso oracolo? Per verità la voce νεᾶνις da lui adoperata non può frapporre alcun impedimento al senso del contesto; imperciocchè questa voce, nello stile biblico principalmente, non solo non esclude, ma anzi conferma la nozione di *Vergine*. Di questa mia sentenza darò qui alcune prove, che a me sembrano decisive. Ma prima vi prego, O. A., di portare la vostra attenzione sopra un passo assai interessante, che si legge nel primo libro di Origene contro Celso, il quale merita d'essere attentamente esaminato, perchè, quando sia bene inteso, ci condurrà ad evidenti conclusioni. Ecco le sue parole, secondo la traduzione dei pp. Maurini: « Quod » si Iudaeus de voce rixari volet, negabitque scriptum » esse *ecce virgo;* sed *ecce adolescentula;* dicemus vocem

(1) *Lib. IV*, cap. 14.
(2) *Dial. cum Tryph.* n. 67-84.

» *Alma*, quam Septuaginta interpretes per *Virginem*, alii » per *adolescentulam* verterunt, in Deuteronomio, ut » aiunt, reperiri, ut *Virginem* significet (1). » E qui cita gli ultimi versetti del capo XXII del Deuteronomio. In questo luogo, stando alla forza delle parole recitate, pare che Origene affermi, che nel capo XXII del Deuteronomio la voce *Alma* è usata in senso di *Vergine*. Ma se così fosse, Origene sarebbe caduto in un errore tale, che basterebbe per farci credere che egli abbia ignorato affatto la lingua ebraica: la quale conclusione non solo è contraria alla testimonianza di s. Girolamo, e di tutta l' antichità, ma al fatto stesso, ossia alla natura de' lavori biblici eseguiti da Origene, i quali necessariamente richiedevano in lui almeno una qualche cognizione della lingua del sacro testo. Laonde io non posso indurmi a credere che il dotto Origene abbia commesso uno sbaglio così manifesto, scambiando la voce בתולה del Deuteronomio, con עלמה; e dico, che le conseguenze, le quali si deducono dal citato passo di Origene sono false, perchè dagli imperiti non è stato bene inteso il senso dell'autore (2). Imperciocchè ivi Origene dopo avere semplicemente riferito il fatto, che cioè nel testo d' Isaia, di cui parlava, la voce *Alma* era stata tradotta dai Settanta per *Vergine* (παρθένος), e da tutti gli altri, cioè da Aquila, Simmaco e Teodozione per *gio-*

(1) *Contra Cels.* lib. I, §. 34. Tralascio di notare i molti luoghi in cui Origene parla assai favorevolmente della versione di Aquila, i quali si trovano raccolti nella sopracitata opera dell' Hody, pag. 577, e segg.

(2) A togliere ogni dubbio conviene avvertire, che in questo passo del Deuteronomio non vi è alcuna traccia di varia lezione nelle voci בתולה, o נער che ivi sono usate: anzi dai luoghi di s. Girolamo che citeremo, siamo assicurati che ivi non si è mai letta la voce עלמה; e che l' argomento d' Origene poteva essere rettamente fondato sull' uso della voce greca νεᾶνις alla quale ivi corrisponde in ebreo נער o נערה in senso di *Vergine*.

vanetta (νεᾶνις) (1); dice, che, se alcun ebreo vorrà quistionare sulla stessa voce, noi gli faremo leggere il capo XXII del Deuteronomio, dove la voce νεᾶνις significa *Vergine* (2). Che questo sia il vero senso delle sue parole, senza che io entri nelle spinose quistioni filologiche, o proponga nuove congetture critiche sulla lezione di Origene, me lo assicurano indirettamente autorevolissimi testimonii, quali sono un Eusebio, un Crisostomo, un Girolamo, un Basilio Magno. Le loro sentenze, manifestamente derivate dal lodato passo di Origene (quantunque niuno, che io sappia, v' abbia mai posto mente), sono degne d' essere qui ricordate perchè fanno al nostro proposito. Eusebio nel libro VII, c. 1 della sua *Dimostrazione Evangelica* dice: « Apud Mosem quo» que invenies eam, quae absque controversia sit *Virgo*, » *Puellam* appellari. » Il Crisostomo nell' Omelia quinta sopra s. Matteo (3) insegna che « *Puellae* nomine solet » Scriptura *Virginem* vocare »; e lo prova similmente col lodato luogo del Deuteronomio. S. Girolamo nei Commentarii sopra Isaia (4) scrive: « In Deuteronomio sub » *puellae* et *adolescentulae* nomine, *Virgo* intelligitur; » ed aggiunge anche altri esempi, siccome era da aspettarsi dalla sua erudizione. Finalmente s. Basilio Magno,

(1) S. Girolamo, tom. IV, col. 108. con parole simili dice: « *Alma* » praeter Septuaginta, omnes *adolescentulam* transtnlerunt. »

(2) Forse non andrebbe lungi dal vero chi leggesse così: » Dice» mns vocem *Alma* Septuaginta interpretes per *virginem*, alios per *ado*» *lescentulam* interpretatos fuisse: *adolescentulam* antem in Deuterono» mio reperiri ut *virginem* significet. » Ma senza l' antorità di bnoni codici mss. non ardisco proporre come certe le mie sempiici congetture; anzi debbo confessare, che i codici grecl delia Vaticana da me consultati ln questo luogo non ml danno alcnn appoggio. Tnttavolta non dnbito di asserire, che Pietro Tamburini ne' suol *Ragionamenti sul primo libro d'Origene contro Celso* (*Pavia*, 1786, *pag.* 128) splega molto male il nostro testo origeniano.

(3) Tom. VII, pag. 76.

(4) Cap. VII, Tom. IV, col. 109.

nell' Omelia *De Christi generatione* (1), in termini evidenti così parla: « Quod si nonnulli ex his, qui hebraicam » vocem interpretati sunt, pro *Virgine Puellam* (νεᾶνιν) red» didere, tamen nihil vitiatur sententia. Invenimus enim » id in more Scripturae positum, ut *puella* pro *virgine* » saepe usurpetur » ed anch' egli lo comprova coll'istesso capo del Deuteronomio. Così pure l' antico anonimo autore del commentario imperfetto sul libro d' Isaia, che trovasi fra le opere del medesimo santo dottore (2), il quale ha certamente attinto questa dottrina alla stessa fonte (3). La medesima sentenza leggesi presso s. Cirillo Alessandrino (4); e, più tardi, passò anche nei Commentarii di Teofilatto (5) e di Eutimio Zigabeno (6), e persino nel Lessico del Zonara (7). Dunque sulle traccie dei

(1) §. 4. Tom. II, pag. 599, è tra le opere dubbie.

(2) Tom. I, pag. 528. « Quod autem nomen *puella* proprie dicatur » de *virginibus* patet ex his Deuteronomii verbis : etc. »

(3) Si veda l'erudita prefazione dell'editore Maurino, tom. I, pag. LX.

(4) *Comm. ad Is. VII*, 14. tom. 2. « Licet haec virgo dicatur *puella*, » non privabitur eo, ut sit *virgo*. »

(5) *Comm. in Matth. c.* 1, tom. 1, pag. 9. « Dicendum quod in Scri» ptura idem sit *adolescentula* et *virgo* ... Igitur sive *adolescentula* vo» cetur, sive *virgo*, omnino *virginem* intelligere oportet. »

(6) Vedi la *Bibliot. Massima dei PP.* ediz. di Lione, tom. XIX, pag. 490. e si noti che il Zigabeno è appunto uno degli scrittori contrarii ad Aquila, del quale lasciò scritto : « Multa Christianos prose» quens odio depravabat. » *Praef. in Psalm.* pag. 192.

(7) Zonar. *Lexic.* pag. 1390. Tralascio qui altre autorità d'autori latini, i quali hanno seguito e quasi copiato i lodati Dottori. Ma non mi pare da pretermettere s. Pascasio Radberto, il quale nei *Comm. sopra s. Matteo*, dopo aver prodotta la sopracitata sentenza di s. Girolamo, e confermatala colle stesse autorità, soggiunge : « Quod si causantur in» daei in hebraeo hoc in loco secundum Isaiam *Virginem* non haberi » intelligant idioma divinarum scripturarum, et patebit *puellas* quam » saepe virgines appellari. » (*Opp. edit. Paris* 1618. col. 108. e seg.). Del resto non è del tutto esatto ciò che ivi il medesimo Pascasio asserisce, che cioè i Settanta *pene in omnibus locis ubi Alma legitur*, *absconditum transtulerunt*; e che Aquila li abbia *frequentemente* imitati.

lodati scrittori potremo conchiudere, che nello stile biblico la voce נערה, νεᾶνις si usa in senso di עלמה, παρθένος ossia di *Vergine*; e che ciò solevano i padri confermare col testo del Deuteronomio, dove la prima di queste voci è usata in vece della seconda. Ciò posto, a me non sembra che si possa più ragionevolmente dubitare del senso delle parole d' Origene: o se pure si voglia difendere il contrario, almeno non si negherà che νεᾶνις possa corrispondere ad עלמה, mentre (oltre le addotte autorità) vediamo, che la nostra Volgata latina, ad imitazione della versione greca dei Settanta, più spesso rende la parola ebraica עלמה per *adolescentula*, che non per *virgo*; poichè delle sette volte, in cui leggesi quella voce nell' antico Testamento (1), due sole fiate la Volgata ha posto nel latino *Virgo* (2). La ragione di ciò l' abbiamo dall' istesso s. Girolamo nei Commentarii a questo luogo d'Isaia: « *Alma* apud hebraeos verbum am» biguum est; dicitur enim et *adolescentula* et *abscondi*» *ta*, id est ἀπόκρυφος. » E poco dopo: « *Alma* dicitur » ea, quae non solum virgo est, sed virgo iunioris aeta» tis, et in annis adolescentiae (3). » Dunque a rigore di filologia non pare del tutto falsa, nè reca gran nocumento all'oracolo d'Isaia la voce usata da Aquila. Che se tuttavolta altri amasse di credere che quest' interpre-

(1) Cioè: *Gen.* 24, 43. *Exod.* 2, 8. *Cant.* 1, 3. 6, 8. *Psal.* 67 (*hebr.* 68), 26. *Isa.* 7, 14. *Prov.* 30, 19.

(2) *Gen.* 24, 43. *Is.* 7, 14. Quantunque, si potrebbe aggiungere, che s. Girolamo nel libro delle *Quistioni ebraiche sul Genesi*, nel luogo citato traduce *adolescentula* (Tom. III, col. 341).

(3) Tom. IV, col. 108. e seg. Nel libro I. contro Gioviniano, §. 32, insta s. Girolamo sulla nozione di *nascosta*. Tom. II, col. 288. Non si può leggere senza sdegno ciò che contro la sentenza del dottor massimo ardì asserire gratuitamente il Gesenio nel *Thesaur. ling. hebr.* pag. 1037., e nell' opera sui *Monumenti della lingua fenicia*, pag. 385. Ma avendo io già altra volta esposta questa controversia, non credo necessario aggiungere qui altra parola.

te siasi servito appositamente in questo luogo della voce νεᾶνις, come di quella che meno apertamente favoriva il dogma cattolico, io non mi opporrò a tale sentenza. Anzi dirò di più, che quand' anche si provasse avere inteso Aquila di togliere e sopprimere affatto nella sua versione la profezia risguardante la Vergine Madre, non si potrebbe ancora sostenere che egli vi sia riuscito; poichè dalle sue stesse parole pur ora si raccoglie il sentimento del profeta (1).

Prima d' allontanarmi da questo capo d' Isaia debbo almeno accennare, che s. Filastrio da Brescia (2) rimproverò pure ad Aquila la traduzione della voce עמנואל, la quale, secondo ciò che egli scrive, sarebbe stata tradotta da Aquila: *potens cum hominibus*. Ma fu già osservato a questo luogo dal dotto Montfaucon, che o per colpa degli amanuensi, o per equivoco dell' autore fu attribuita ad Aquila questa traduzione della voce *Immanuel*. La quale avvertenza a me pare giustissima; imperciocchè non possiamo avere alcun sospetto sulle parole di Eusebio (3), e di s. Girolamo (4), i quali attestano che Aquila d'accordo cogli altri interpreti conservò nella sua Bibbia il suddetto nome ebraico. Inoltre osservo, che se fosse anche veramente sua la versione attribuitagli da s. Filastrio, questa non presenterebbe alcun legitimo titolo per rigettarne l' autore come falsario: poichè tutti sanno che la voce ebraica אל non solo è uno dei nomi propri di Dio; ma significa anche *Potente* (5); onde in vece di dire: *Dio con noi*, poteva dirsi: *Il potente con noi*, ossia *cogli uomini*; la quale ultima dichiara-

(1) Vedi anche Pietro Wesseling, *Observat. var.* lib. I, cap. 19. Amst. 1727.

(2) Luogo cit. sopra.

(3) *Demonstr. Evang.* lib. VII.

(4) Tom. IV, col. 110.

(5) Gesen. *Thesaur. linguae hebr.* pag. 48.

zione è ammessa anche da alcuni padri, tra i quali s. Giovanni Crisostomo (1) dice che *Emmanuel* significa: *Deus cum hominibus.*

Rimane da ultimo la gravissima accusa fatta da s. Girolamo contro Aquila. Sembrano veramente a primo aspetto assai forti le parole con cui questo s. dottore ne' suoi commentarii sopra Isaia (2), parla contro di lui: « De Aquila autem (ei dice) non miror, quod homo » eruditissimus linguae hebraicae, et verbum de verbo » exprimens, in hoc loco aut simularit imperitiam, aut » pharisaeorum perversa expositione deceptus sit, qui » interpretari voluit: *et Israel ei congregabitur*, hoc est » *Deo*: quum verbum hebraicnm *Lo* in hoc loco non scri- » batur per *Lamed* et *vau*; quod si esset, significaret *ei* » vel *illi*; sed per *Lamed* et *aleph*, quod proprie *non* so- » nat. » E perciò s. Girolamo tradnce: *et Israel non congregabitur;* laddove Aquila avea tradotto: *et Israel ei congregabitur* (3). In questo luogo s. Girolamo asserisce, che i codici ebraici leggevano *Lo* per *Lamed* ed *aleph* (לא). Io credo facilmente, che i codici veduti da s. Girolamo così leggessero come egli asserisce; ma sostengo, che non così leggevano tutti gli altri codici. Imperciocchè i Settanta, circa quattro secoli prima di Aquila (4), come pure il Siro ed il Caldeo in tempi non molto rimoti da Aquila, nei loro esemplari ebraici trovarono scritta la voce *Lo* per *Lamed* e *vau* (לו), come appunto lesse Aquila. I Masoreti poi col loro Kerì segnarono nel margine la varietà di lezione (5). Le quali cose dimostra-

(1) *Homil. V in Matth.*

(2) Cap. 49. Tom. IV, col. 564.

(3) Isa. 49, 5.

(4) Colla versione greca va d' accordo l' antica Itala; come si può vedere nelle note del Sabatier.

(5) קרי לו. « Abbiamo anche non pochi esemplari latini che leggono: *Et Israel ad eum congregabitur*. V. Opp. Hectoris Pinti, tom. I, pag. 248. ed. Lugd. 1584.; Blanchini, *Vindic. Bibliorum*, pag. CXXXIX.

no ad evidenza, che già sin dal tempo di s. Girolamo vi cra questa varia lezione nei codici del sacro testo. Pertanto, se Aquila tradusse : *et Israel ei congregabitur*, non fu già perchè egli fingesse imperizia in una voce, che cra stata da lui rettamente tradotta molte centinaia di volte ; ma bensì perchè egli dovette esprimcre la lezione del suo codice. Vero è, che si potrebbe dire, che avendo egli trovato la variante, che forse già esisteva a' suoi tempi nei codici ebraici, si decidesse a seguire quella lezione, che gli parve più favorevole ai pregiudizi della sua setta ; ed in questo caso, se non conosceva altre buone ragioni, non avrebbe fatto da buon critico : ma ciò poco monta ; e certo non basterebbe a provarlo falsario. Tuttavia è da avvertire che anche nei tempi a noi più vicini, non mancarono valorosi critici cattolici (1), i quali, ponderate bene le ragioni che vi sono, hanno giudicata migliore ed unicamente vera la lezione di Aquila ; la quale inoltre è ancora confermata da dieci codici mss. cbraici presso il ch. De-Rossi (2). Per tutte queste ragioni il dotto Vallarsi nella pregiatissima sua edizione delle opere di s. Girolamo, rettamente a questo passo avverte in una nota : « Neque adeo putan» dus est Aquila lectionem temere in christianorum odium » immutasse (3). » Ma perchè dunque s. Girolamo lo suppone o colpevole d'ignoranza affettata, ovvero ingannato dalla nequizia farisaica ? Questa difficoltà io proponeva un giorno ad un mio dotto amico, il quale mi onorò con una sua ragionata risposta ; nè sarà inutile che io qui riferisca alcune sue parole, le quali conducono al mio scopo : « Equidem Hieronymi verba, de quibus » sententiam sciscitaris duriuscula mihi semper visa sunt.

(1) Si vedano le note critiche del celebre Houbigant su questo luogo ; e le *Dissertaz.* di Aurivillio, pag. 485.

(2) *Variae Lect. V. Test.* tom. III, pag. 45.

(3) Tom. IV, col. 564. Così pure il Mariana.

» Vix enim ex iis, quae in Praefatione eiusdem libri XIII
» Commentariorum in Isaiam (1) praecepit s. Doctor ex-
» cusari potest. Fac enim iniquissimas illum subiisse
» tempestates, fac illum *tumultuario sermone* uti coactum
» fuisse; attamen dum Aquilam interpretem perstringit,
» adhuc Hieronymi ingenium desidero. Quaenam esse
» potest simulationis suspicio in re tam plana? Num vir
» hebraice doctissimus simulare poterat se notissimam vo-
» cis notionem subito oblitum ? ... Sed neque perversa
» expositione deceptus fuit ; quae altera est criminatio-
» nis pars. Nulla enim est caussa cur Aquilam iniqua
» pharisaeorum fraude circumventum dicamus; dum eo-
» rum qui praecesserant interpretum fidem, dum quo-
» rumdam saltem codicum auctoritatem secutus est. Prae-
» terea vel Aquilam Hieronymus deceptum suspicatur
» quia hebraeis non arridebat sententia hebraicorum co-
» dicum, vel quia novam aliquam doctrinam hoc loco
» in textum illi intrudere discupiebant. At neutrum pro-
» babili ratione nititur. Nam Hieronymi lectio numquam
» hebraeos offendit, qui illam vulgo adhuc dum in suis
» codicibus servant ; atque ex veteribus Theodotio et
» Symmachus, licet iudaizantes, eamdem lectionem aeque
» ac Hieronymus secuti sunt. Cur igitur Aquilae displi-
» cuit ? *Nos certe*, inquit Calmetus, *nullo incommodo*
» *cavere hoc loco possumus, quo Iudaeorum reprobatio osten-*
» *ditur*, *cum innumeri plane alii suppetant* (2). Ceterum
» nulla hinc hebraeis arma adversus nos suppeditantur,
» neque novam inferre sententiam in animo erat. Nam
» ex Aquilae versione nihil in Iudaeorum gratiam colli-
» gere possumus, quod non centies in aliis Scripturae
» locis appareat (3). » Onde io penso che le sopra cita-
te parole del s. dottore vogliono essere intese più beni-

(1) Tom. IV, pag. 533.

(2) *Comm. ad h. l.*

(3) Ciò provasi anche dal Montfaucon, *Praelim. Hexapl.* pag. 50.

gnamente : se pure non si amasse meglio asserire , che egli, secondo il suo stile, abbia ivi riferito le opinioni degli altri senza darne indizio a chi legge (1).

E poichè mi sono proposto di esaminare sopratutto il sentimento di s. Girolamo, io non voglio dissimulare una difficoltà la quale si ricava da ciò, che egli in proposito di Aquila scrive ne' suoi Commentarii sull' epistola ai Galati (2) ; che anzi tanto più debbo esporla quanto che lo scioglimento della medesima tornerà in conferma di quanto abbiamo sin qui veduto. Il dottor massimo nei lodati Commentarii esaminando le parole di cui si servì s. Paolo (3) nel citare un testo del Deuteronomio (4), dopo aver notato, che l'Apostolo espresse il senso piuttosto che le parole di quel testo di Mosè, dice di non sapere ben decidere se i Settanta leggendo : *Maledictus omnis homo qui non permanserit in omnibus sermonibus legis huius,* avessero di loro autorità aggiunte le voci *omnis homo* , e *in omnibus* ; oppure se queste voci fossero state lette da essi nel testo ebraico , e più tardi dagli ebrei cancellate nel medesimo testo ; perciocchè non si leggevano presso Aquila , Simmaco e Teodozione (5) : « Incertum habemus utrum Septuaginta addide- » rint *omnis homo*, et *in omnibus;* an in veteri hebraico ita

(1) Ella è cosa notissima che s. Girolamo ne' suoi Commentarii seguì il metodo, che non pare sempre lodevole, di riportare le opinioni degli altri, senza avvertirne il lettore, anche quando egli era di contrario parere. « Indoctus calumniator ... non intelligit ... leges Commen- » tariorum, in quibus multae diversorum ponuntur opiniones vel ta- » citis, vel expressis auctorum nominibus. » *Praef. in lib.* 1. *Comm. in Ier.* Tom. IV, pag. 835. Così pure nei libri contro Ruffino , ed in altri luoghi.

(2) Tom. VII, col. 431.

(3) Gal. 3, 10.

(4) Deut. 27, 26.

(5) Qui è da avvertire, che questi ed altri non pochi frammenti esapiari conservatici da s. Girolamo nei menzionati Commentarii, furono dimenticati dal Montfaucon nella sua raccolta.

» fuerit, et postea a iudaeis deletum sit (1). » Se non che il s. dottore soggiunge due motivi per li quali gli sembrava, che il sospetto dovesse cadere con maggiore probabilità sulla fede degli ebrei: il primo è, che s. Paolo non avrebbe mai ammesse quelle voci come *necessarie* al suo argomento, se non le avesse trovate nel sacro testo; l' altro, che esse voci si leggono nel Pentateuco samaritano. Laonde conchiude: « Frustra igitur illud tu» lerunt iudaei ... quum antiquiores alterius quoque gen» tis litterae id positum fuisse testentur (2). » Primieramente osservo che questi due argomenti possono meritare qualche eccezione; imperciocchè, quanto a s. Paolo non si può dimostrare che egli credesse *necessarie* al suo argomento quelle voci; nè si vede per qual ragione potesse averle per tali (3). Quanto al testo Samaritano è bensì vero che ha la seconda aggiunta *in omnibus*, ma non mai la prima *omnis homo*, la quale è onninamente coniata dagli alessandrini. Avverto ancora, che quantunque in questo luogo sembri che s. Girolamo abbia per sospetta la fede degli ebrei, quantunque dica, che Aquila tralasciò quelle stesse voci, pure il s. dottore è lontanissimo dall'incolparne quest'interprete; il quale non poteva tradurre ciò che non trovava nel suo testo. Dunque il sospetto del santo risguardava al più la fede dei copisti dei codici ebraici, e non già quella degli interpreti. Ma volendo anche pretermettere queste riflessioni, basterà al nostro scopo il dimostrare, che qualche anno dopo aver pubblicata l'opera suddetta, s. Girolamo depose ogni dubbio intorno alla presente quistione. La qual cosa dimostrasi ad evidenza dalla sua latina versione del

(1) Luogo citato.

(2) Luogo citato.

(3) Vedi Richard Simon, *Histoire Critique du Vieux Testam.*, ed. Amsterd. 1685, pag. 72.

Pentateuco (che fu uno degli ultimi (1) suoi lavori), nella quale senza punto esitare seguì l' *ebraica verità*, come avevano fatto Aquila, Simmaco, Teodozione, l' interprete Siro ed il Caldeo (2), ed escluse quelle voci superflue che si trovano appo i Settanta, le quali perciò ora da noi non si leggono nella nostra Volgata (3). Per le quali cose io conchiudo, che non avvi ragione alcuna di accusare di frode in questo fatto o gli amanuensi, o gl' interpreti se hanno o ricevuta, o esclusa quella voce; sia perchè noi abbiamo l' istessa sentenza in ambedue i casi; sia perchè ciascuna delle due lezioni ha qualche fondamento tanto presso i cristiani, quanto presso gli ebrei: e, per ciò che spetta a s. Girolamo, dovendo noi stare all' ultima sua sentenza, diciamo che non solo non condannò, ma anzi approvò e seguì in questo, come in molti altri luoghi, la lezione di Aquila perchè conforme al sacro testo.

Dopo molte ricerche negli scritti degli antichi, non mi fu possibile trovare altra speciale ragione per cui debbasi giudicare sospetta la fede di Aquila come interprete. Nemmeno ho potuto accorgermi d' alcuna sua aperta frode, nello scorrere i frammenti che ne sono stati pubblicati sino ai nostri tempi. Pertanto finchè non si scopriranno nuovi argomenti per condannarlo come falsario, io opino, che noi possiamo a buon diritto credere sincere e veraci quelle lodi, che gli furono tributate da molti antichi e specialmente da Origene, da Eu-

(1) Il Comm. sull' Epistola ai Galati fu scritto nell' anno 384; l'Ottateuco invece non fu terminato se non dopo l'anno 400, dell'era nostra.

(2) Eccettuati pochi codici, come nella nota seguente si dirà.

(3) Tuttavia la lezione dei Settanta non solo è ammessa nel luogo citato di s. Paolo, ma si trova anche, per ciò che spetta alla seconda parte, in cinque o sei codici ebraici, nel testo samaritano, nell' antico libro Rabboth, ed in otto esemplari del Targum. Vedi De-Rossi *Variae Lect. V. T.* tom. 2, pag. 59, e *Supplem.* pag. 24. Onde essa lezione non manca di qualche appoggio critico somministratoci dagli stessi ebrei.

sebio, da Teodoreto e da s. Girolamo (1); i quali se in alcuni luoghi delle loro opere sembrano poco coerenti a se stessi, siccome le loro sentenze possono essere dichiarate e spianate in un senso più mite, così a me è sembrato di non essere troppo ardito esponendo que' miei pensieri che a ciò conducevano.

Prima di por termine al mio tenue discorso, credo conveniente aggiungere una breve avvertenza su ciò che scrisse s. Agostino nel secondo libro *De Doctrina Christiana*; ove a me pare fuori d' ogni dubbio, che il s. dottore parli decisamente della versione di Aquila, sebbene in quel luogo non esprima il nome di quest' interprete; nè altri, per quanto io mi sappia, ve lo abbia riconosciuto. Ecco in breve la dottrina di s. Agostino (2). « La mol» titudine delle traduzioni non deve nuocere, ma giovare » all' intelligenza della Bibbia: *si modo legentes non sint* » *negligentes*. Perciocchè alcune sentenze oscure spesso si rischiarano col confronto degli interpreti, i quali possono a vicenda illustrarsi: *Difficile est enim ita diversos a se interpretes fieri, ut non se aliqua vicinitate contingant.* Ma siccome alcuna volta dal confronto degli interpreti non apparisce quale sia propriamente il valore di quella sentenza, che ciascheduno a modo suo ha cercato di tradurre; ed è perciò necessario rivolgersi ad altri aiuti; due vie rimangono a seguire, cioè o si deve studiare quella lingua che è propria del testo; o per lo meno si devono consultare le traduzioni di quelli, che furono più attaccati alla lettera: *aut habendae interpretationes eorum qui se verbis nimis obstrinxerunt.* E ciò non già perchè queste bastino, ma perchè esse possono scoprirci o la verità o l'errore degli altri interpreti che furono più larghi nel tradurre. » Premesse queste dottrine il s. dot-

(1) Merita anche d' essere notato un luogo di s. Encherio, dove Aquila è detto *studiosissimus translator. Quaest. V. T. in Exod.*

(2) *De Doctr. Christ.* lib. II cap. 12 §. 17-22.

tore si estende nel lodare la greca versione dei Settanta, e conchiude: *Sed tamen, ut superius dixi, horum quoque interpretum, qui verbis tenacius inhaeserunt, collatio non est inutilis ad explanandam saepe sententiam.* Dunque, secondo s. Agostino, oltre la versione alessandrina, era da consultare la più letterale traduzione greca del testo ebraico: ma questa, fuori d' ogni dubbio era la versione di Aquila (1). Dunque la sentenza di s. Agostino risponde a capello a quella di s. Girolamo là dove dice, che la tradnzione di Aquila serviva a facilitare l' intelligenza della versione alessandrina: « Ut Septuaginta magis ex » collatione eius intelligant (2). » La quale coincidenza di dottrina in questi due grandi luminari della Chiesa torna in lode della stessa versione di Aquila (3).

Queste sono le piccole avvertenze critiche, le quali ho creduto di poter sottomettere al giudizio vostro, o valorosi Accademici. Ora per raccogliere in poche parole ciò che nella presente lettura ho inteso di chiarire, io conchiudo. - Se le antiche versioni sono di grandissimo vantaggio allo studio della Bibbia, e se per potersene giovare è necessario studiare l'indole di ciaschedun interprete; noi, per ciò che spetta ad Aquila possiamo te-

(1) Nella celebre lettera ad Africano, così scrive Origene: « Quo » (Aquila) maxime uti solent qui hebraicam dialectum ignorant, utpote » ceteris omnibus melius sensum assecuto. »

(2) Tom. IX, col. 684.

(3) Qui credo opportuno aggiungere ciò che fu già saviamente avvertito del celebre Alberto Fabricio nella sua *Biblioteca greca* (Lib. III cap. XII, §. 8.), e che potrei agevolmente confermare con molti esempi se non temessi di abusare della pazienza di chi legge: « Christiani » scriptores frequentissime, quando ad hebraicum codicem, hebraeorum » ἐξήγησιν vel ad Iudaeorum ἀντίγραφα provocant, non ipsum he» braeum textum, quem paucissimi; propter ignorationem illius linguae, » consulere potuerunt, sed hanc Aquilae versionem intelligere. » Anche quest' uso dei nostri antichi scrittori dimostra che essi tenevano la versione di Aquila come esatta e fedele.

nere per fermo, che egli fu oltremodo letterale nella sua versione; ma più nella seconda, che non nella prima edizione della medesima (1). Questa potrebbe forse essere paragonata alla latina di Sante Pagnino, quella alla recensione d'Aria Montano: onde moltissimo al critico, poco all'interprete può giovare. Quanto alla sua dottrina, tutti convengono che fu vastissima: quanto poi alla sua fedeltà nel tradurre, diremo, che egli si guardò, per ciò che noi fin qui possiamo conoscere, dall' usare aperta frode; ma che tuttavia è credibile, che ove egli poteva, senza incorrere manifestamente la taccia di falsario, allontanarsi dai dogmi cattolici, cercò di piacere agli ebrei. Ed infatti sappiamo che questi lo leggevano con grande avidità, e lo veneravano come il migliore interprete: « Aquilam interpretem, dice s. Ago- » stino, iudaei ceteris anteponunt (2). » Ed Origene: « Aquilam hebraicae lectioni servientem, iudaei Scri- » pturam studiosius interpretatum esse credunt (3). » Piacque dunque agli ebrei, servi tenaci della lettera; ma giovò anche ai dotti cristiani appnnto perchè egli strettamente seguì le parole del suo testo.

Per le quali cose a me pare pienamente giustificato l'uso frequente, che ne hanno fatto i più dotti padri della Chiesa, e le lodi, e le censure in genere, che ci lasciarono di questa versione: poichè secondo i diversi rapporti sotto cui veniva da essi considerata, ora meritava gli encomii, ora i rimproveri de' giusti estima-

(1) S. Girolamo cita frequentemente la seconda edizione di Aquila nei suoi Comm. sopra Ezechiele; rare volte negli altri libri.

(2) *De Civit. Dei*, lib. XV, cap. 23. Qui mi piace notare che gli ebrei, secondo che attesta il medesimo s. Agostino (ivi, lib. XVIII, cap. 43), rendevano pure testimonianza alla fedeltà della versione di s. Girolamo.

(3) *Epist. ad African.* n. 2. È anche da leggersi ciò che a questo proposito scrisse il ch. De-Rossi nel suo *Dizionario degli Autori Ebrei*, Vol. I, pag. 53. e seg.

tori. Debbono pertanto essere corretti gli eccessi di quei moderni razionalisti e di quei critici intemperanti, i quali scrissero con poco rispetto della dottrina de' più venerandi dottori della Chiesa, ora biasimando gli elogi, ora le censure da essi fatte in genere ad Aquila. Tuttavia non credo che si debba negare, che alcune poche particolari censure, le quali noi leggiamo contro Aquila, o non sono degne di quegli scrittori presso i quali si trovano, o meritano più benigna interpretazione; siccome mi sembra d' avere abbastanza cogli esempi dimostrato, e voi quali uomini dottissimi che siete potrete meglio giudicare.